

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

P. LASSERRE. — *Georges Sorel théoricien de l'impérialisme*. — Paris, L'Artisan du Livre, 1928 (S.º, pp. 267).

Questo libro ci mostra come la concezione del Sorel, sorta per giustificare ed indirizzare la rivoluzione socialista, sia divenuta organo della così detta rivoluzione di « destra ». E si badi, che qui non si tratta di un'appropriazione di alcuni elementi della dottrina, fatta, insciente o nolente il suo autore, da gente a cui essa non era destinata; e neppure dell'attuazione di un piano machiavellico per costringere i ceti borghesi a un'offensiva conservatrice, capace di fortificare le opposte energie rivoluzionarie del proletariato, secondo i dettami strategici delle « *Riflessioni sulla violenza* ». Il Sorel era uomo troppo candido per tradurre in atto siffatti piani; e noi non possiamo dubitare della sincerità con cui egli aderì negli ultimi anni ad alcune manifestazioni dei nazionalisti francesi, tanto più che questo accadeva quando l'indirizzo effettivamente preso dal socialismo, in disaccordo con le proprie vedute, lo aveva già molto deluso.

La verità è, come il Lasserre ci spiega, che le denominazioni di « destra » e di « sinistra » erano due sottoforme, subordinate e secondarie, di una identica idea fondamentale, capace da sola di porre in moto il suo pensiero: quella della Rivoluzione, come una rigenerazione, con mezzi catastrofici, dell'umanità decaduta. Il Sorel era un rivoluzionario « di testa » e non « di cuore »: dissimile dai suoi progenitori giacobini in ciò che costoro movevano da una concezione ottimistica della vita, e lui invece da uno scontroso pessimismo intorno alle « magnifiche sorti e progressive ». E la differenza, almeno quanto alla povera umanità da rigenerare, non era di fatto a suo vantaggio: egli soleva dire, è vero, che dall'ottimismo giacobino eran venuti i massacri del 1793, ma è facile convincersi che il clima pessimistico della sua « violenza » non poteva che rincarare quella dose. Riservandoci di esaminare più innanzi le origini del rivoluzionarismo sorelliano, seguiamo un po', sulle tracce del Lasserre, l'intreccio delle due opposte specificazioni del suo pensiero.

Dall'esposta premessa, noi siamo condotti innanzi tutto a negare l'esistenza di una indissolubile connessione del sistema del Sorel — il mito come formula d'azione, l'idea delle *élites* aristocratiche, il significato della violenza ecc. — col contenuto socialista che si modella in

esso. C'è anzi tra l'uno e l'altro una discordanza profonda, invano dissimulata da deformazioni e da idealizzazioni romantiche. Il socialismo è nato con una propria forma democratica incancellabile; le sue organizzazioni non sono spiegabili fuori di un diffuso sentimento egualitario; la sua fiducia nella necessità delle leggi naturali che reggono la società e determinano il progresso industriale è incrollabile; e, non ostante la concezione « economica » della storia e della cultura, esso ha creduto pesantemente, sarei per dire, borghesemente, nelle proprie ideologie; si che non senza sforzo, nè senza un piano preconcepito, poteva riuscire al Sorel di chiuderlo nei suoi schemi antirazionalistici e antidemocratici. Si può immaginare quale fantastica deformazione doveva subire la realtà filisteica dello sciopero per diventare un mito di rigenerazione morale, o la pratica del « sabotaggio » per elevarsi a un mezzo in servizio dell'etica del « sublime », o la rozza incultura del proletariato per simboleggiare un raffinato prammatismo antirazionalistico. Il socialismo insomma è stato un po' il *corpus vile* degli esperimenti mentali del Sorel; e, dentro i confini del laboratorio letterario, la prova è parsa soddisfacente; ma, non appena uscito dal mondo libresco per invadere la piazza, quel sindacalismo mitico-rivoluzionario, che sembrava pieno di energie concentrate e pronte ad esplodere, si è palesato privo di effettiva consistenza pratica. Il proletariato e i suoi dirigenti sono stati insensibili alla morale eroica e ai miti; essi hanno continuato ad affondare, secondo l'espressione cara al Sorel, nel *marais* democratico.

Questo fallimento sarebbe stato irreparabile, se il Sorel fosse stato socialista prima che rivoluzionario, e rivoluzionario in quanto socialista; ma, poiché invece il rapporto dei due termini nel suo pensiero era precisamente inverso, doveva esser possibile il tentativo di adattare un nuovo contenuto all'intatta forma del sistema. Noi non possiamo — è doveroso riconoscerlo — attribuire al Sorel la responsabilità diretta del nuovo esperimento; egli è morto quando la reinterpretazione dei suoi principii era appena all'inizio e quando ancora i successi della rivoluzione russa gli facevano sperare una risurrezione del socialismo rivoluzionario. Così i suoi ultimi atteggiamenti hanno tradito un'oscillazione del suo pensiero, che nello stesso tempo meditava l'apologia del bolscevismo e consentiva alle iniziative di alcuni giovani nazionalisti francesi. Costoro però attingevano anch'essi alle pure fonti del sistema: l'idea delle aristocrazie, delle *élites*, aveva avuto un'origine e una tradizione borghese assai prima che un'applicazione ai sindacati operai; quella della morale eroica della forza scaturiva dalla filosofia del Nietzsche, la quale era stata presente alla mente del Sorel quasi quanto la filosofia del Marx; la nozione del « mito » come impulso motore dell'azione era stata attinguta al prammatismo antintellettualistico contemporaneo; e se per il passato lo spirito « borghese » aveva avuto qualche riluttanza ad accogliere nella sua schiettezza la pratica della dittatura e della violenza, in seguito poi, le esperienze della guerra, l'inasprimento delle lotte sociali e l'influsso pseudo-

morale del nietzschianesimo avevano cancellato o attenuato questi vani pudori. Niente insomma, nella dottrina del Sorel, era formalmente incompatibile con una conversione da sinistra a destra: bastava cambiare il contenuto del mito, sostituendo allo sciopero generale (tanto ridicolo, bisogna pur dirlo, in quella veste) altre formole di azione meglio appropriate, come i « gigli di Francia », « la nazione », « l'impero », e tutto il resto sarebbe stato concesso per soprammercato. Tale conversione, del resto, era assai meno radicale di quel che le indicazioni topografiche di « sinistra » e « destra » potessero suggerire: si pensi che la pista del mondo, essendo circolare, avvicina gli estremi; che le necessità della lotta creano uno stesso abito mentale nei contendenti; e che i due indirizzi rivoluzionari, benchè in antitesi tra loro, rappresentano un'identica tendenza reazionaria contro la società liberale contemporanea.

Pure, dopo che abbiamo visto col Lasserre la dottrina del Sorel farsi centro indifferente di quella *coincidentia oppositorum*, e identico, e quindi conteso, simbolo di violenza e di guerra, noi proviamo qualche difficoltà a conciliare questa semidiabolica figura di rivoluzionario in tutti i sensi e a tutti i costi con quella del « buon » Sorel, dell' « amico » Sorel del nostro ricordo, che ci vien riapparendo nell'ingenuità dei suoi abbandoni confidenziali e delle sue curiosità letterarie, attraverso la corrispondenza col Croce, che si pubblica in questa rivista. E risorge con più insistenza la domanda che poco fa abbiamo differita: donde scaturiva tutto il fuoco rivoluzionario del Sorel? Ed era un vero fuoco, di quelli che si accendono nella profondità di un temperamento passionale, oppure un fuoco cerebrale, freddo, che illumina senza riscaldare? Il Lasserre è sulla via di darci una risposta, quando ci dice che il Sorel è un rivoluzionario di testa e non di cuore; ma si ferma a questa osservazione, che meritava di essere più ampiamente svolta e posta in relazione con alcune tendenze fondamentali dello spirito francese contemporaneo. A me pare che la chiave della dottrina sorelliana sia da ricercare piuttosto ne « *Les illusions du progrès* » che ne « *Les réflexions sur la violence* ». Il Lasserre ha bene inteso il senso di quel libro quando l'ha avvicinato al discorso sulle lettere e sulle arti del Rousseau: l'uno e l'altro nascono in ambienti saturi di razionalismo ed esprimono una stessa, vivace reazione contro tutto ciò che vi è di *plat*, di arido, di freddo, di convenzionale negl'ideali della *raison raisonnante*, assunti a criterio unico della vita. La differenza dei due casi, a parte la diversità delle situazioni storiche rispettive, sta in ciò, che la reazione del Rousseau era tempestiva e isolata, di temperamento più che di riflessione, quella del Sorel ha invece una polese origine libresca, perchè si riallaccia consapevolmente a tutte le tendenze antintellettualistiche della filosofia francese contemporanea. L'intuizione di Bergson e l'azione di Blondel sono i due simboli più appariscenti di questo diffusissimo atteggiamento mentale: Blondel, che antepone il valore dell'azione superstiziosa, come comunione immediata dell'anima con Dio, alla ricerca filosofica che distingue il soggetto e l'oggetto, rompendo così il circolo ma-

gico della realtà, ha il suo esatto corrispondente in Bergson, che critica le falsificazioni della scienza, dell'intelletto, del linguaggio, in nome delle presunte ricchezze della vita immediata dello spirito. E il Sorel, nelle illusioni del progresso, ci dà il complemento storico-sociale della critica bergsoniana (1), spiegandoci la volgarità e la vanità delle credenze borghesi nelle leggi scientifiche, nel progresso, nella civiltà industriale. Ma in nome di che cosa si vuol demolire tutto il lavoro della ragione e dell'attività razionale? Rousseau già l'aveva detto: in nome d'alcunchè di più semplice e immediato, al di qua di ogni contaminazione intellettuale: di una natura umana ancora non sofisticata dalle menzogne della civiltà e della storia, e che custodisce vergini e raccolte le energie primigenie della specie. E cos'altro è l'intuizione bergsoniana se non un analogo sforzo per ricondurci ad una simile semplicità ed ingenuità di vita spirituale, nella regione della fluida « *durée pure* », immune dalle distinzioni rigide e dalle convenzioni della riflessione mentale? L'illusione è che a questa presunta profondità si trovi qualcosa degno di essere ricercato e vissuto. La vagheggiata fluidità, guardata realisticamente, è forse altro che rozzezza? la vita sensibile immediata, di cui si fantastica la ricca esuberanza, non è, per sè sola, la più povera, vuota e superficiale? e l'antintellettualismo, fuori del lavoro critico, non si converte in incultura e stupidità? Traduciamo ora questa filosofia nel linguaggio della dottrina sociale del Sorel (e il procedimento è lecito, perchè l'opera del Sorel si compendia tutta in questa traduzione), ed abbiamo, al posto dell'intuizione bergsoniana, l'azione pura, sciolta dai vincoli delle convenzioni giuridiche e sociali, la violenza creatrice di moralità, la barbarie primitiva ed eroica che conquista in un *fiat* quei beni che nessuna volontà e operosità ragionevole potrà anche lontanamente sognare. Val la pena di ripetere che si tratta anche qui di un miraggio illusorio, e, parafrasando la *Destructio destructionis* del filosofo arabo, di opporre al Sorel « la illusione delle illusioni »?

Piuttosto vien voglia di chiedersi come mai una persona sensata possa diventar vittima di un tale abbaglio. E la risposta non è difficile: quell'azione pura, quella violenza, quella barbarie non sono per il Sorel ciò che sarebbero per qualunque occhio mortale; sono invece idoli o forme astratte, in cui egli incorpora, per così dire, tutte le idealità che non trovano posto nella realtà filisteica d'ogni giorno. Esse prendon così rilievo e colore mediante l'assiduo lavoro critico dell'intelletto, che insensibilmente le arricchisce delle sue stesse spoglie. Il « primitivo », dunque, è tutt'altro che primitivo: è il prodotto più raffinato, e sarei per dire decadente, di un ambiente saturo di civiltà; è la negazione

(1) Il Lasserre s'inganna nel ricondurre le critiche sorelliane ai principii del materialismo storico; questi informano qualche particolare, ma non lo spirito delle negazioni.